

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATAO NEL 1895

Progetto Informazione • Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea • Anno XXII n. 4 del 1.5.2022
Mensile • Via Tarabochia 3 34125 Trieste - Tel. 040 639109 - illavoratoreprc@gmail.com • Reg. Trib. TS n. 994 del 15/12/1998-VG2085/2021 • Dir. Resp. Romina Pellecchia Velchi
Ci trovi anche sulla pagina facebook: *Rifondazione comunista Trieste - Komunistična prenova Trst* (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org) • S.I.P.

1° maggio

di festa e di lotta,
per tutte e tutti!

Per un mondo in cui saremo socialmente uguali,
umanamente differenti, totalmente liberi.

Rosa Luxemburg

Giornata mondiale per la sicurezza sul lavoro: continua la strage (Pubblicato il 28 apr 2022)

Un altro morto sul lavoro. Un operaio è morto precipitando nel vano dell'ascensore durante le operazioni di manutenzione nella sede del ministero egli esteri a Roma.

Nemmeno oggi giornata mondiale sulla sicurezza sul lavoro ha avuto tregua la catena senza fine di morti che continua a funestare il mondo del lavoro nel nostro paese.

Nemmeno in una delle sedi delle massime istituzioni è garantita la sicurezza e la vita di chi lavora per vivere.

Ad aggiungere sconforto e rabbia giungono proprio oggi i dati dell'INPS su infortuni e morti sul lavoro nei primi tre mesi dell'anno; i primi sono aumentati rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso del 50%, le seconde del 2,2%:

Si succedono i governi, si susseguono le promesse di impegno nei talk show in occasione dei rari casi che bucano gli schermi televisivi e superano il livello del trafiletto sui giornali e poi, immancabilmente, tutto torna come prima. Prevalle la volontà politica di non interferire con la logica del profitto, prima di tutto, di accettare di fatto una situazione in cui spesso le imprese, anche a fronte della certezza di non essere accusate per le inadempienze, non investono sulla salute e la sicurezza dei lavoratori.

Il gruppo ManifestA ha presentato alla Camera una proposta di legge che inasprisce le pene per omicidio sul lavoro nel caso di evidente non rispetto di norme di legge vincolanti; pensiamo vada accompagnata con l'apertura di un percorso di mobilitazione sociale e sindacale nel Paese che rimetta al centro l'urgenza di norme, controlli e ruolo centrale dei RLS per la ricostruzione di una cultura della salute e sicurezza tra le lavoratrici e i lavoratori.

Antonello Patta, responsabile lavoro Partito della Rifondazione Comunista, Sinistra Europea

In questo numero:

- *Guerra in Ucraina: facciamo il punto di Matteo Bianca (GC)*
- *Ipocrisie e doppio registro. Intorno al 25 aprile 2022 di Gianluca Paciucci*
- *La testimonianza di Pippo, partigiano dell'istrski odred di Effemme*
- *Ricordi di Raffaele Dovenna di Daniele Dovenna e Marino Bergagna ...e altro ancora*

INTERVISTA A GIOVANNI MANCA

Della commissione lavoro PRC TS

Giovanni Manca, 40 anni, con un figlio di quattro anni e un altro in arrivo, delegato sindacale Filcams Cgil, è stato ingiustamente licenziato dal gruppo Aldi il 14 marzo.

Partiamo dall'inizio:

È cominciato tutto quanto nel mese di luglio dell'anno scorso, quando dentro l'azienda sono emersi dei problemi molto gravi riguardo orari di lavoro, posizioni contrattuali inventate dalla ditta, atti discriminatori verso i dipendenti... Io ed i miei colleghi ci siamo consultati e abbiamo deciso di iscriverci al sindacato. Personalmente, l'ispirazione per sindacalizzare la filiale mi è arrivata da tutto il movimento sorto intorno alla vertenza della Gkn. Una partecipazione di lavoratori come non la si vedeva da anni, che mi ha dato una grande spinta, la spinta a combattere per i diritti miei e dei miei colleghi. La nostra avventura sindacale è cominciata con i sindacati di base di cui stimo e rispetto il lavoro: in quel primo periodo abbiamo ricevuto tutti quanti diverse lettere di richiamo, anche per fatti tendenziosi e questioni inventate. Successivamente abbiamo deciso di passare in Cgil, per sfruttare i rapporti di forza ed il peso che ha questo sindacato. Con l'impegno della Cgil siamo riusciti ad avere un incontro nazionale e portare al tavolo la questione dalla discriminazione verso i lavoratori ed i problemi con gli orari. ALDI però non ci ha dato nessuna risposta costruttiva e sono arrivati a negare le evidenze. Dopo questa riunione, il 14 marzo sono stato licenziato in modo del tutto tendenzioso.

Per quei famosi 45 centesimi...

Esatto, ho ricevuto questa lettera di richiamo in cui mi venivano contestati due comportamenti: in primis il fatto che avessi chiuso la cassaforte offline (una procedura che è prassi quotidiana all'interno del supermercato), come se lo avessi fatto per sottrarre del denaro (accusa ovviamente falsa); la seconda contestazione riguardava il fatto che non avevo fatto firmare uno scontrino di reso di 45 centesimi. Il problema era che il cliente si è rifiutato di firmare, invocando, legittimamente o meno, questioni di privacy. Si tratta di un licenziamento palesemente tendenzioso, perché secondo le norme attuali, l'azienda può licenziare una persona se prende tre lettere uguali per un fatto gravissimo o 5 lettere diverse per 5 fatti comunque gravi. Essere licenziati con una lettera così è del tutto tendenzioso, e sono convinto che volessero colpirmi per il fatto che ero il delegato sindacale, che l'8 marzo aveva partecipato al tavolo nazionale della Cgil con la dirigenza di ALDI.

Quali sono le tue prospettive ora? Sara reintegrato?

In seguito al "Job act", il reintegro è molto improbabile ed è previsto solo un indennizzo in denaro. Le aziende, quindi, hanno vita facile e, anche se non possono licenziarti con una sola lettera, ti licenziano lo stesso, sapendo che ti dovranno dare solo un risarcimento: ma anche se ti risarciscono (per esempio) 50.000 €, per una ditta che fattura come un miliardo di euro all'anno [Aldi è l'ottava catena distributiva al mondo per fatturato N.d.R.], cosa vuoi che siano 50.000 €? Le aziende ci guadagnano, perché così facendo, eliminano una persona che cercava di far valere i diritti degli altri lavoratori, un rompiscatole in poche parole, e la legge glielo permette. L'abolizione dell'articolo 18 è stata una cosa gravissima, tantissimi altri lavoratori si sono trovati in questa situazione qua.

Il tuo è un caso isolato o ci sono precedenti in questo senso in altri punti vendita ALDI in l'Italia?

ALDI è una ditta nuova in Italia e prima non aveva mai avuto nessun tipo di rapporto sindacale. Nei suoi primi tre anni di vita in Italia, ha fatto sostanzialmente quello che voleva, con i contratti, con gli orari di lavoro, coi licenziamenti, con le assunzioni... senza rendere conto a nessuno. Per non parlare della situazione che c'è stata durante i mesi di quarantena: noi lavoratori della grande distribuzione abbiamo sempre lavorato, in situazioni quantomeno critiche (anche senza protezioni fornite dalla ditta, con il rischio di importare i virus in famiglia).

Ritornando alla tua situazione attuale, come si è evoluta la situazione in seguito alla vertenza?

La vertenza si è svolta dopo il mio licenziamento ed è tuttora in una fase di stallo, perché ALDI non si è presentata all'incontro richiesto dall'avvocato, pertanto si finirà probabilmente in tribunale. Per ora percepisco la NASpI [Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego, ndr], ma noi combattiamo per il reintegro, in modo da poter continuare l'attività sindacale dentro l'azienda. La questione non si ferma a me come singolo, è una battaglia collettiva. Il mio licenziamento è stato la scintilla che ha portato ad uno sciopero partecipatissimo: i supermercati di Ronchi dei Legionari e di Manzano sono rimasti chiusi, mentre il punto vendita triestino ha tenuto aperto ma con pochissimo personale e una sola cassa aperta.

Facciamo un passo indietro e tentiamo di analizzare il quadro nel suo insieme. Come descriveresti attualmente la situazione sociale e sindacale della grande distribuzione in Italia?



Giovanni Manca al presidio presso l'Aldi di Trieste del 19 marzo, foto redazionale

ALDI a livello contrattuale fa parte della grande distribuzione, ma lavora in filo diretto con la logistica, un ambito che recentemente si è "risvegliato" dal punto di vista dell'organizzazione sindacale. Questo grande movimento che si sta sviluppando deriva dal fatto che i lavoratori della logistica e del commercio sono i lavoratori più sfruttati, insieme ai rider, quelli che vivono in prima persona la questione salariale, quelli che vengono assunti con contratti precari. C'è poca stabilità nella lo-

gistica e nel commercio, c'è molto lavoro di immigrati e anche tantissimo lavoro sommerso. Stiamo vedendo lo svilupparsi di una nuova coscienza di classe nella logistica e nel commercio, si sta creando una ribellione verso "padroni", o "datori di lavoro", che dir si voglia. Abbiamo delle forti prove come la sindacalizzazione di Amazon o di altre ditte negli Stati Uniti ma anche in Italia.

Come hai osservato, recentemente vediamo emergere i conflitti e l'organizzazione proprio in settori più "esecutivi", cioè la logistica e la grande distribuzione. Si tratta di movimenti però completamente differenti da quelli dell'autunno caldo, quando a mobilitarsi erano fabbriche da decine di migliaia di lavoratori, dove era più facile sviluppare una coscienza di classe e dove i rapporti di forza tra capitale e lavoro erano più favorevoli a quest'ultimo. Oggigiorno il mercato del lavoro è liquido, precario, schizofrenico: di fronte a queste divergenze, quali sono le possibilità di una ricomposizione sindacale e di classe all'interno delle varietà delle forme del lavoro?

L'esperienza della Gkn ci ha dimostrato che i lavoratori si possono unire e possono combattere per i propri diritti e non farsi schiacciare. È giusto quello che dici tu: le varie forme di lavoro sono "schegge impazzite" che è difficile far convergere, ma bisogna pensare che è tutto gestito da multinazionali, e quindi il "nemico" è sempre lo stesso. È vero che non ci sono più le fabbriche da 40.000 persone, il tessuto socio-economico è cambiato radicalmente, ma si tratta di una differenza di forma: la sostanza è sempre quella, lo sfruttamento.

A proposito di multinazionali: come hai trovato il doverci confrontare con un'azienda come ALDI, che sembra una realtà così lontana, che tuttavia ha impattato sulla tua vita in modo determinante?

È stato molto difficile: sono molto chiusi e molto poco disposti al dialogo. Sono abituati sicuramente a essere capi e a decidere loro facendo "muro" contro i lavoratori. Ci tengo a dire però che la battaglia che è stata fatta e che si sta portando avanti dentro ALDI non è la mia personale, è una battaglia collettiva dei lavoratori, che fanno sentire la loro forza. Io sono sempre dell'opinione che il datore di lavoro non fa andare avanti l'azienda da solo, i lavoratori possono, eventualmente, trovare un altro lavoro ma il datore di lavoro, da solo, non saprebbe neanche mettere in moto i macchinari o aprire le casse... La forza dei lavoratori uniti è una cosa unica e bellissima e può cambiare le cose, volgere le sorti. Ovviamente poi l'azienda utilizza metodi per intimidire, però ripeto che la forza dei lavoratori è una cosa esemplare, se ci si organizza.

È giunto il momento di porre la questione dei sindacati. Precedentemente hai detto che ti sei inizialmente avvicinato ai sindacati di base, ma che solo con la Cgil la situazione si è mossa. Qual è il tuo giudizio sui rapporti di forza e sull'effettiva capacità contrattuale dei sindacati in Italia nel 2022?

La mancata forza dei sindacati di base sta nel fatto che loro purtroppo non sono firmatari dei contratti nazionali; invece, la Cgil o gli altri confederali sono firmatari dei contratti nazionali: questo fa sì che le aziende sono obbligate a parlare con la Cgil, e lì nasce la contrattazione ed è naturale che la Cgil vorrebbe portare tutto dalla parte del lavoratore ma dall'altra parte anche l'azienda cerca di portare i contratti dove gli conviene. La Cgil svolge molto bene il suo lavoro, solo che tante volte non si trova nella condizione di poter raggiungere certi risultati, ma è allucinante chi sostiene che la Cgil non sia dalla parte dei lavoratori, perché la Cgil è fatta da persone che ogni giorno stanno sul posto di lavoro, vivono la fatica quotidiana lavorativa, della famiglia, esistono e ci sono. Oltretutto, vanno considerati anche i tempi della burocrazia italiana, che sono molto molto lenti, e questo non favorisce le relazioni sindacali, anzi. Poi c'è anche la questione dello sciopero: noi possiamo anche scioperare tutti i giorni ma cosa cambia alla fine? Scioperare è importantissimo, però è anche importante raggiungere a livello istituzionale delle soluzioni, perché lo scopo finale è migliorare la vita lavorativa, non scioperare ogni giorno. Al lavoratore basta raggiungere dei risultati basilari, come il rispetto dei suoi diritti e che gli stipendi siano equi e adatti a vivere con dignità, perché non tutti sono comunisti, non tutti i lavoratori vogliono la rivoluzione, ma cercano soprattutto (legittimamente)

mente) di vivere con dignità. Ci tengo a dire che la questione sindacale non è solo una questione ideologica perché il mancato rispetto dei diritti dei lavoratori tocca chiunque, poi è compito dei comunisti, magari, cercare di dare sbocchi politici alle lotte.

Ti sei ritesserato recentemente a Rifondazione: come pensi che la politica dovrebbe muoversi per dirigere queste lotte?

Secondo me la cosa importante per partiti come Rifondazione, che ha un forte radicamento popolare nelle città e nei quartieri, è avvicinarsi ancor di più al lavoro, alle persone, agli ultimi (come sta già facendo in tanti posti) e cercare di cambiare qualcosa. C'è poi la questione dell'unità della sinistra, che è un dilemma che sembra irrisolvibile, ma secondo me Rifondazione attualmente è l'unica formazione che ha veramente la forza di risolvere questo problema e di unire tutti, perché è l'unico partito che ha delle posizioni comuniste ma anche riformiste che possono adattarsi alla situazione attuale.

Visto che questa intervista uscirà per il 1° maggio, c'è un messaggio che vorresti lanciare in questa giornata fondamentale di lotta?

Innanzitutto mi aggancio sempre alla questione della Gkn: dobbiamo insorgere e convergere. Credo che sia il momento per i lavoratori di unirsi ed alzare la testa, come tanti stanno già facendo, e dire basta a soprusi, discriminazioni e sfruttamento. Bisogna prendere in mano la situazione e farsi valere: la forza ce l'abbiamo, come lavoratori siamo tanti, bisogna, come diceva Berlinguer lavorare ed andare "tutti, casa per casa, azienda per azienda, strada per strada", posto di lavoro per posto di lavoro e metterci insieme, creare dei gruppi di lavoro dei collettivi e far valere i nostri diritti.



Abbonatevi a

SU LA TESTA – argomenti per la rifondazione comunista

Costo dell'abbonamento 2022 (6 numeri): Abbonamento solidale 15 euro - Abbonamento scontato 30 euro - Abbonamento normale 50 euro - Abbonamento sostenitore 100 euro. Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista in formato cartaceo e poi di farla arrivare ad altre persone. È un gesto politico importante, necessario: perché vogliamo il pane, ma anche le rose...

Per abbonarsi: Effettuare il versamento a "Su La Testa Edizioni Srl" - Banca BPER

Iban n. IT05I053870320200003319294 specificando nome ed indirizzo a cui ricevere la rivista e inviandoli anche alla e-mail: sulatesta.abb@libero.it



CONTRO LA MILITARIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ: IL CASO FINCANTIERI

di Gianluca Paciucci

Veniamo a sapere, annunciato in maniera trionfalistica dalla stampa locale -"La svolta del colosso cantieristico triestino. Dalle navi bianche alle fregate militari nasce

possono tirare con maggior efficacia dalla Polonia o dalla Lettonia, entrambi Stati membri dell'Alleanza Atlantica. Putin non vuole il controllo di Kiev per autodifesa, bensì perché fondamentale per perseguire il disegno dell'Euroasianesimo. Tale dottrina fu formulata quasi cento anni fa, ma cadde in disgrazia con la caduta del regime zarista; è tuttavia tornata in vigore dopo il '91 col politologo Aleksander Dugin, secondo il quale sarebbe necessario creare una sorta di *Unione Euroasiatica* con a capo la Russia. Gli Stati direttamente confinanti con il territorio russo dovrebbero ovviamente esserne parte, soprattutto Ucraina, Bielorussia e Lettonia. È chiaro che un avvicinamento di Kiev al mondo occidentale sarebbe un grosso danno per i piani neo zaristi di Putin. La possibilità di un intervento *manu militari* è circolata nel Cremlino sin dal 2014, e risulta difficile credere che le cancellerie occidentali non ne fossero a conoscenza.

3. Perché il conflitto si sta dilungando?

Si possono individuare tre ragioni principali sul perché Kiev non sia ancora in mano russa: la prima è che, semplicemente, Putin ha ignorato i consigli del suo entourage e fatto male i conti. È difficile avere informazioni trasparenti da uno Stato autoritario, ma parrebbe che gli stessi alti papaveri dell'esercito russo non siano entusiasti dei piani con cui l'Ucraina è stata invasa e il video in cui il capo dei servizi segreti viene trattato come uno scolareto ribelle ha fatto il giro del web non molto tempo fa. La seconda è che non vi è una differenza sostanziale nella maggior parte degli equipaggiamenti russi e ucraini. Il Cremlino dispone di un apparato nucleare più avanzato di quello statunitense e di alcuni missili ipersonici che la NATO ancora non è in grado di intercettare, ma quando si parla di fucili e mezzi di trasporto non godono di una particolare superiorità tecnica.

La terza è la resistenza interna, che è stata sottovalutata. Molti civili ucraini hanno iniziato ad addestrarsi fin dal 2014 con l'aiuto di istruttori occidentali, laddove l'esercito russo è principalmente di leva, con tutti i problemi che ne conseguono. Anche l'aiuto dell'intelligence statunitense si sta rivelando vitale per impedire ai russi di colpire le postazioni di contraerea ucraina.

4. Le reazioni occidentali

Anche su questo argomento si potrebbero versare fiumi di inchiostro. La narrativa che ci viene proposta è estremamente semplicistica: Putin è un cattivo da *pulp fiction* che un giorno si è svegliato e ha deciso di far scoppiare una guerra, l'Ucraina è assolutamente innocente e noi occidentali siamo i difensori dalle forze del male che impediranno al mondo di sprofondare nel caos. L'isteria anti-russa si fa sentire e spesso sfocia in razzismo: basti pensare alle aziende di Zuckerberg che sospendono la linea guida sull'*hate speech* per quanto riguarda i russi o alla SIAE che sospende i pagamenti agli artisti di nazionalità russa. Laddove sarebbe necessario scindere il cittadino dalle azioni scellerate del governo, ci viene invece proposta l'idea di un popolo crudele e senza scrupoli pronto a distruggere il nostro stile di vita. Intendiamoci: quel che ha fatto Putin è ingiustificabile. C'è però una distinzione fondamentale fra "giustificare" e "comprendere": maggiore è la nostra comprensione di un fenomeno, meno siamo manipolabili da

un Governo, il nostro, che ha già tolto l'IVA sulle armi e potrebbe scegliere da un momento all'altro di passare a provvedimenti ancor più dannosi.

Poesia sulla guerra...

COLPO DI CODA DELL'INVERNO

di Marino Bergagna

Questo mio tempo di parole esauste
cova l'antitesi della ragione
spingendoci a cercare soluzioni
nella preistoria più fallimentare.

È inascoltato il grido di dolore
d'ogni pietra offesa, d'ogni bambino
che quella pietra non ha più protetto.
Si sa: i bambini piangono per nulla!

Cessate il fuoco, non per i bambini
futuri padri e madri di nemici;
non per le donne, in quanto il fuoco amico
rende più eroico lo stupro di guerra.

Cessate il fuoco almeno per i cani
che si spaventano ai rumori forti.
Guardatevi allo specchio mascherati,
cercate il senno sotto alla divisa.

Serbate il vostro ringhio a chi vi usa,
di servire la patria non crediate:
del capitale siete i mercenari.
Ribellatevi! Uccidete la guerra!

Questo mio tempo dovrà pur passare
come cede l'inverno il passo al sole
e il tempo vostro riderà del mio
assimilando clave, lance e bombe
schiavi, soldati e campi di sterminio
pitture rupestri e mappe di guerra
oligarchi, sultani e dittatori
in un passato di parole antiche.

ALTRE MIGRAZIONI: LA ROTTA BALCANICA

di Gian Andrea Franchi, Linea d'ombra

Il flusso migratorio che attraversa i Balcani subisce direttamente le dinamiche geopolitiche che cadono su di un territorio storicamente fragile e tormentato.

Attualmente il flusso – ma spiace usare questa metafora idraulica: diciamo il passaggio – si è molto ridotto. Ne abbiamo parlato nel nostro ultimo viaggio in Bosnia, nella prima decade di marzo, con un'esperta come Silvia Maraone responsabile dell'IPSIA per i Balcani, che vive a Bihać.

Ci diceva allora che in tutta la Bosnia Erzegovina c'erano ben meno di tremila migranti, secondo i dati ufficiali, mentre due anni fa, erano intorno ai seimila solo nel cantone terminale di Una Sana.

Di questo viaggio, infatti, ho ancora in me il sentimento di desolazione che mi davano, ad esempio, i prati fangosi intorno a Velika Kladuša, ora deserti, cosparsi soltanto dei poveri residui - scarpe, stracci -, di una vita che comunque lì abitava, piena di dolore ma anche di un desiderio di vivere che non troviamo da noi ..., questa, almeno, è sempre stata la mia forte impressione nel rapporto con i migranti...

Dall'altro lato del confine, qui a Trieste, in quella piazza Libertà, che è il nostro quotidiano spazio d'intervento, abbiamo infatti constatato una fortissima riduzione del passaggio che, in inverno, si è quasi arrestato. Ora, dalla metà di marzo, circa, si è ripreso in termini modesti e irregolari, con punte intorno alla trentina di arrivi giornalieri e più – perché i passaggi mattutini in gran parte ci sfuggono, data la nostra limitata possibilità di agire in piazza anche al mattino –, ma anche con pause e piccoli arrivi.

Pare che una delle ragioni di questa dinamica incerta sia, appunto, legata a scelte del potere turco di sbarrare i confini, già ben chiusi e duramente da parte del governo ellenico, con la conseguente riapertura o intensificazione di un itinerario marittimo fra la Turchia e l'Italia meridionale.

I migranti subiscono, ovviamente, ma non si fermeranno. I compagni sulla frontiera della Val di Susa ci confermano che il passaggio è rimasto intenso, in quello che è il principale valico verso la Francia e l'Europa del Centro Nord o verso al Gran Bretagna, pagandone anche un prezzo di morte.

Continuano anche a morire, infatti, nel game: quelli che arrivano ci raccontano di compagni di viaggio morti, spesso annegati, di cui si rischia di perdere ogni traccia, in quei fiumi balcanici ricchi d'acqua, così belli da vedere, come l'Una che attraversa, con le sue pittoresche cascate, Bihać e tutto il Cantone cui, insieme al Sana, dà il nome. Ma i migranti non si rappresentano un paesaggio da contemplare: sono immersi nel game, in cui è in gioco la vita.

È difficile da tradurre in parole, il sentimento mosso dalla visione, sul cellulare di un migrante, di una foto del suo gruppo in cammino, fra cui il volto di un ragazzo che non c'è più: scomparso nel fiume sette giorni fa – così ci dicevano la settimana scorsa...

Un duro pregio del nostro impegno con i migranti sta nel fatto che mette in contatto con la verità storica della vita, in un mondo che si agita nel contesto falsificante

dell'immagine elettronica.

La guerra in Ucraina – non molto lontana dall'area balcanica, peraltro – ce lo mostra con particolare violenza.

Visto che ho accennato, quasi senza volerlo, alla ricaduta tragica di questo scontro geopolitico, voglio notare la differenza - per ora! – e soprattutto il suo uso politico, nell'accoglienza dei profughi ucraini rispetto a quelli medio-orientali, che abbiamo voluto toccare con mano andando al confine di Pesek: mancava solo la banda! mentre il nostro sguardo andava alle vicine boscaglie dove i turisti si disgustano quando incontrano i resti del passaggio silenzioso...

La guerra in Ucraina presenta qualche analogia, probabilmente non casuale, con la guerra o la serie di guerre in Afghanistan: anche lì tutto comincia fra USA e l'allora Unione Sovietica nel lontano 1979, mentre il prezzo sanguinoso della contesa vien fatto pagare alla popolazione locale in maniera atroce, con un'indifferenza totale della cosiddetta opinione pubblica, soprattutto euroatlantica, ora così commossa.

Mia moglie ed io nell'ottobre scorso eravamo a Velika Kladuša, con alcuni compagni di altre parti d'Italia, in quegli stessi prati della cui desolazione parlavo prima, allora gremiti di migranti fra cui oltre un centinaio di famiglie afgane, sotto teli di plastica nel fango, con molti bambini, anche piccolissimi. Da poco si era spenta la vana chiacchiera sul disastroso abbandono euro statunitense dell'Afghanistan, con l'accoglienza di poche migliaia di 'collaboratori' delle forze occidentali, e queste persone giacevano in gravi difficoltà, a ridosso dei fili spinati della fortezza Europa difesa dalle forze poliziesche della Croazia. Fino a quando non verranno rimosse e disperse o portate al desolato campo di Lipa, fra solitarie colline.

Anche oggi, gli afgani sono il principale gruppo etnico fra i migranti che noi accogliamo.

Per concludere, ritengo necessario un accenno alla proposta della Giunta della nostra Regione per una legge sulle migrazioni, da produrre in autunno, improntata al "contrasto dell'immigrazione clandestina" – quella di cui noi di Linea d'Ombra ci occupiamo, che tratterà anche di "riammissioni in Slovenia e in Austria", cercando di riprendere in qualche modo l'illegale politica di respingimenti, attiva nel 2020, dichiarata illegale dalla magistratura e quindi bloccata (almeno formalmente). Si tratta evidentemente un tentativo della Giunta regionale di influire sul Governo centrale per un indurimento di una politica verso le migrazioni già responsabile di decine di migliaia di morti – pensiamo al Mediterraneo!

Un ulteriore segno dei tempi pessimi che stiamo vivendo: in tutti i sensi tempi di guerra.

MIGRAZIONI: EMERGENZA UCRAINA, ROTTA BALCANICA E SOLIDARIETÀ SELETTIVA

Di Igor Kocijančič

L'invasione militare dell'Ucraina ha provocato, soprattutto da fine febbraio fino alla prima metà di marzo, un forte aumento degli ingressi e dei transiti attraverso la nostra regione, soprattutto attraverso la nostra provincia e quella di

Udine. Si tratta, come noto, di persone che fuggono effettivamente da scenari di guerra guerreggiata, in prevalenza madri singole con bambini a seguito. Il sistema istituzionale ha risposto con rapidità inconsueta, almeno per chi, come il sottoscritto, si occupa di gestione dell'accoglienza per lavoro e per conto del Ministero dell'interno. In quasi dieci anni di quotidiano lavoro non mi era ancora capitato di dover rispondere a tante offerte di disponibilità all'accoglienza e aiuto da parte di singoli, privati, famiglie, associazioni. La recente emergenza afghana (parliamo di pochi mesi fa), coincisa con la presa del potere di tutto il Paese da parte dei talebani e del contestuale ritiro della NATO, non aveva né commosso né smosso tante coscienze quanto la guerra in Ucraina. Si potrebbe dire che siamo di fronte ad una sorta di "solidarietà selettiva", volendo essere cinici e cattivi potremmo addirittura teorizzare ossimori improbabili quali solidarietà razzista, senza bisogno di ulteriori commenti.

O meglio, le profughe ucraine (gli uomini tra i 18 ed i 60 anni non possono lasciare il Paese perché devono combattere, ma mi è stato confidato da persone provenienti dal Donbass e da altre zone calde del sudest ucraino che in realtà chi dispone di 15.000 euro in contanti può comprarsi il diritto all'espatrio) bisognose di ospitalità si sono rivolte in prima battuta innanzitutto alle comunità ucraine (parenti e conoscenti) già presenti in Italia. Secondo dati aggiornati al 23 aprile, i profughi ucraini in Italia sono circa 100.000, di cui più di 50.000 donne e più di 36.000 minori. La popolazione adulta maschile sfiora il 10% degli arrivi registrati finora. La maggior parte degli arrivi, come detto, si è indirizzata verso le grandi città italiane ad alta densità di presenza ucraina (Bologna, Milano, Roma e Napoli). Nella nostra regione sono stati registrati, dal 25 febbraio al 25 aprile, 57.593 ingressi di cittadini ucraini (29.197 a Trieste, 22.504 ad Udine/Tarvisio e 5.892 a Gorizia).

Per far posto ai profughi ucraini sono stati incentivati, durante il mese di marzo, anche i trasferimenti collettivi di altri migranti da centri di accoglienza verso altre regioni italiane, ma a essere sinceri dei quasi 60.000 ingressi e transiti attraverso la nostra regione, solo 4.959 cittadini ucraini hanno effettivamente chiesto accoglienza: 929 a Trieste, 548 a Gorizia, 1316 a Pordenone e 2166 ad Udine. Gran parte di queste persone è entrata in accoglienza presso privati (parenti e conoscenti) e solo 712 (260 TS, 63 GO, 169 PN e 220 UD) si sono rivolte alla rete di accoglienza pubblica, che sta comunque lavorando per un aumento complessivo dei posti disponibili. Molto probabilmente ci sarà una seconda ondata di richieste di accesso all'accoglienza pubblica quando le numerose situazioni di accoglienza privata entreranno in sofferenza, poiché è difficile immaginare che tutti coloro i quali hanno dato immediata disponibilità nel momento dell'emergenza riescano a sostenere tale situazione per periodi prolungati.

Nel frattempo, con l'avvento della primavera, si sono intensificati anche gli arrivi dalla rotta balcanica, che d'inverno non erano cessati, ma sicuramente erano drasticamente diminuiti. E anche se in Bosnia, soprattutto nella zona di Bihać, rispetto all'anno scorso la situazione sembra un tantino migliore (meno persone in attesa, condizioni di accoglienza più decenti nei campi profughi allestiti lo scorso anno), nel solo breve periodo dal 20 al 25 aprile sono arrivate più di 150 persone (in prevalenza pakistani, bengalesi, afghani, indiani e nepalesi). Come dire, il meglio deve anco-

ra venire e l'estate sarà, come sempre, il vero banco di prova per questo inedito incrocio di migrazioni.

SI TORNANO ALLA POLITICA

Riflessioni sullo spirito autentico del 25 aprile

di Fabio Vallon, presidente comitato provinciale ANPI/VZPI Trieste

Oggi una drammatica guerra che deflagra il cuore dell'Europa ci impone alcune riflessioni. Gli uomini e le donne che fecero la Resistenza elaborarono un'idea di mondo migliore, un paese che si ricostruiva partendo dalla Costituzione, dal voto alle donne, dalla pratica della democrazia. Quegli uomini e quelle donne che, di fronte alla contrapposizione in blocchi contrapposti che si delineò immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale si resero conto che la guerra non è la prosecuzione della politica con altri mezzi ma la logica, naturale ed ineludibile conseguenza della diffusione dell'ignoranza, dell'indifferenza e dell'intolleranza. E che se si voleva veramente la pace, bisognava prepararla la pace. Con la scoperta della bomba atomica e con l'equilibrio del terrore del *fall out* nucleare credevamo di aver imparato che il gioco della guerra è uno di quei giochi in cui, alla fine, non ci sono vincitori e vinti, ma solo vittime. Che l'unica mossa vincente era, e rimane, quella di non giocare. Trent'anni fa, con la tragica dissoluzione della Jugoslavia, con i crimini e con gli odi che ne seguirono scoprimmo quanto flebili erano gli equilibri, quanto fragili erano le impalcature dei blocchi contrapposti, quanto ipocriti eravamo nel credere che avevamo imparato dalle nostre tragedie domestiche e che mai più una guerra avesse attraversato l'Europa. Ipocriti perché dimenticammo, e dimentichiamo tuttora, che la guerra continuava, in tante altre parti del mondo. Ipocriti perché in fin dei conti ciò non accadeva nel nostro giardino. La guerra in Jugoslavia ci svegliò però nel modo peggiore, perché rispondemmo sempre al solito modo: alle violenze rispondemmo con le violenze, ai bombardamenti rispondemmo con i bombardamenti, alle uccisioni con uccisioni, alle armi contrapponemmo le armi. Oggi, con la brutale aggressione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa ripetiamo lo stesso errore, come in quei film in cui il protagonista torna a rivivere ogni giorno lo stesso giorno e, per quanto faccia, compie gli stessi errori, o ne compie di nuovi e rimane invischiato nello stesso incubo. L'aggressione all'Ucraina è una guerra che nega il principio di autodeterminazione dei popoli. E questa guerra, e l'*escalation* militare e propagandistica che ne è scaturita, ci sta trascinando sull'orlo di un conflitto globale e con il concreto rischio di impiego di armamenti nucleari. Siamo oggi su una nave di folli che rema al ritmo di canti guerrieri e predica sacrifici per i popoli ma mantiene i profitti dei potenti, incuranti dell'onda di *tsunami* che abbiamo davanti alla nostra piccola nave e che rischia di spazzare via tutto. E chi addita al pericolo viene tacciato come traditore della memoria e insultato. Il vero lascito della Resistenza, lo spiri-

to autentico del 25 aprile è invece la consapevolezza della necessità e dell'urgenza che si torni al ruolo della politica come capacità di composizione dei conflitti. Dov'è l'eresia nel richiedere questo? Dov'è l'eresia, dov'è il tradimento della memoria nel richiedere che tacciano le armi subito, che si fermi il conflitto, che vengano messe sul tavolo internazionale serie trattative di pace? I valori della Resistenza sono stati invece traditi, la memoria offuscata e derisa dal preoccupante ritorno dei nazionalismi, che assieme alla corsa al riarmo sono la negazione della costruzione di una pace stabile e duratura, unica via per lo sviluppo dell'umanità. La cultura della guerra e del riarmo invece è il brodo di coltura che contribuisce ad alimentare la precarietà del lavoro, l'ingiustizia sociale, il disprezzo della tutela dell'ambiente. È il rifiuto della democrazia fondata sulla rappresentanza e sulla partecipazione. È l'antitesi del rispetto del diritto internazionale e della persona umana, dell'accoglienza, della piena affermazione della legalità. Non abbiamo bisogno di aumentare le spese militari. La vera pace si ottiene invece abiurando la cultura ed i comportamenti che esaltano e si richiamano al fascismo e al nazismo. L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

IPOCRISIE E DOPPIO REGISTRO INTORNO AL 25 APRILE 2022 di Gianluca Paciucci

I temi si accavallano, in questa fase confusa e atroce, in cui il dolore e la rabbia si dovrebbero unire per trovare soluzioni di pace, e invece assistiamo al consueto indecoroso spettacolo di insulti e richieste di abiure. Niente di nuovo, ma la guerra in Ucraina ha ulteriormente accentuato le aggressioni contro uomini e donne che osano un pensiero diverso. Ne hanno fatto le spese intellettuali di fama, il presidente dell'ANPI Pagliarulo e la Tavola per la Pace che organizza ogni anno la Marcia per la Pace Perugia-Assisi. Niente di nuovo, ripetiamo: chi osava esprimersi in modo autonomo sulle foibe, sulla pandemia o su altri argomenti controversi era preso di mira con linguaggio che ha toccato lo squadristico. Colluso con i violenti, antiscientifico, etc. diveniva e diviene chiunque si allontani dall'opinione dominante. Soprattutto scienza e guerra sono diventati gli argomenti su cui è impossibile esporre un pensiero libero, e magari documentato. In realtà i due temi si toccano: siccome già in pandemia eravamo "in guerra", secondo la schiacciante maggioranza dei media e della classe politica, ecco che, alle prese con l'aggressione russa in Ucraina, il lavoro fatto in precedenza può dare i suoi frutti.

L'ANPI e il suo presidente, in particolare, sono stati contestati e irrisi in modo sistematico. L'infondata accusa di equidistanza tra le forze ucraine e quelle russe (cioè, in una semplificazione impropria, tra chi difende la democrazia e chi vorrebbe distruggerla), è stata ripetuta ai più diversi livelli, da dirigenti politici e giornalisti il cui elenco sarebbe lungo, per finire poi nelle parole del Presidente della Repubblica Mattarella. Di tanti non vale la pena occuparsi, ma di Mattarella sì, con rispetto ma anche con sconcerto. Le sue parole pronunciate il 22 aprile nell'incontro con gli esponenti delle Associazioni combattentistiche e d'Arma sono chiare e scolpite nel marmo: innanzitutto la Resistenza con-

tro l'oppressore nazifascista "fu condotta da un popolo in armi e costò molto sangue", e in un articolo del Piccolo si aggiunge che queste parole sono state pronunciate "in modo che a nessuno venga in mente di stravolgerlo nelle numerose celebrazioni di lunedì prossimo" (chiaro?) Poi il Presidente afferma che i valori di "convinto e incondizionato rifiuto di ogni sopraffazione totalitaria, unitamente alla consapevolezza dell'importanza della democrazia, all'affermazione coraggiosa e intransigente del rispetto della dignità umana, al rifiuto di ogni razzismo, alla fedeltà ai propri ideali". In Ucraina tutto questo è, oggettivamente e criminalmente, calpestato. Lo sappiamo, e ne siamo schiacciati. Infine il Presidente aggiunge che l'esperienza della lotta di Liberazione è "un'esperienza terribile che sembra dimenticata da chi manifesta disinteresse per le sorti e la libertà delle persone" e che l'aggressione russa "ci riporta alle pagine più buie dell'imperialismo e del colonialismo". I riferimenti all'ANPI sono espliciti.

Sono parole che sottoscriveremmo senza alcun problema se, da un lato, dal 1945 a oggi non fossero passati decenni importantissimi per la riflessione e la pratica politica che hanno portato a ragionare sull'uso della violenza, sul pacifismo, sul disarmo: si è spesso detto che la violenza esercitata durante la Resistenza sarebbe stata l'ultima, capace di mettere fine a ogni violenza e guerra (in base a questo, si aggiunga per inciso, è stato possibile troncata intellettualmente e nella pratica politica ogni relazione tra la Resistenza contro il nazifascismo e la lotta armata negli anni Settanta-Ottanta in Italia). Inoltre molti/e, ANPI in testa, si sono gradualmente battuti/e per la pace nel mondo (dopo un'iniziale scelta di campo per l'Unione Sovietica), rigettando ogni forma di violenza e operando perché si sviluppassero nuove forme di rapporti tra gli Stati. È anche per questo che le numerose guerre "calde" che hanno funestato la guerra fredda e il dopo 1989 hanno visto l'ANPI in prima fila nel Movimento per la Pace: contro le guerre/colpi di Stato/invasioni dei "russi" (Afghanistan, Cecenia, Siria) e contro quelle degli "americani" (Cile, Iraq, Libia), ugualmente orribili, ugualmente sanguinose, ugualmente punitive per i popoli riportati a condizioni di vita pre-moderne, in moltissimi casi. Guerre suscitate da conflitti economici/ideologici, supportate da embarghi criminali (quello contro l'Iraq provocò, spietatamente, centinaia di migliaia di morti), alimentate anche da prove false e da un terribile gioco di spie e di infiltrazioni. Nonostante tutto questo i media hanno continuato ad associare comunismo e Resistenza alla violenza armata (la polemica sulle foibe, ad esempio, culminata con l'istituzione del Giorno del ricordo) e a condannare entrambi proprio per questo, con totalitarie campagne denigratorie. La rivendicazione della Resistenza armata da parte del Presidente della Repubblica ma anche di sciagurati pennivendoli è, perciò, doppiamente sorprendente, nella sua precipitosa attualizzazione.

Dall'altro lato fa impressione il doppio registro usato per esaltare o condannare le Resistenze (anche) armate: così quella del PKK – Partito dei Lavoratori del Kurdistan, ritenuto organizzazione terroristica e che invece lotta da tempo contro il militarismo dello Stato turco e per difendere il popolo curdo vessato, imprigionato (imprigionati sindaci/sindache e deputate/i democraticamente elette/i), ucciso (peraltro non solo i curdi subiscono le violenze del regime di Erdogan: è del 25 aprile di quest'anno la condanna

all'ergastolo di Osman Kavala per "tentato golpe" in relazione alle manifestazioni di Gezi Park); così quella dei palestinesi, da decenni sotto occupazione militare da parte dello Stato di Israele che però, sia pure pluricondannato dall'O.N.U., non arretra, anzi conquista posizioni e ruba terra ogni momento distruggendo case, uliveti, campi ed uccidendo. Perché questo doppio atteggiamento? Forse perché la Turchia fa parte della NATO e trattiene al limite della sopravvivenza sul suo territorio circa 4 milioni di profughi, lautamente finanziata dall'Unione Europea? Forse perché Israele è "l'unica democrazia del Medio oriente" e per questo può permettersi di occupare terre non sue? Quindi a una "democrazia" è permesso quello che non è concesso a un "autocrazia"? Infine l'accento che Mattarella fa all'imperialismo e al colonialismo sorprende ancor di più visto lo stravolgimento del patriottismo in Italia di cui è chiara manifestazione la Giornata degli alpini votata dal Parlamento italiano e prevista per il 26 gennaio per cui dall'anno prossimo in questa data si celebrerà la "difesa del suolo patrio" ricordando l'invasione, da parte dell'Italia fascista e della Germania nazista, dell'Unione Sovietica, cui anche gli alpini portarono terribili lutti. Il nostro Paese ha poi appoggiato, negli ultimi decenni, chiare imprese imperialistiche e colonialistiche: che cos'è stata la guerra in Libia nel 2011 –cent'anni dopo l'invasione italiana del 1911- se non una ricolonizzazione con violento cambio di regime (voluto principalmente da quel campione della democrazia che è Sarkozy) e poi con valanghe di denaro alle attuali autorità libiche per frenare l'attivo in Italia di profughi dall'Africa subsahariana, proprio come in Turchia. E cosa dire della "decisione del governo britannico e del premier Boris Johnson di deportare in Rwanda i richiedenti asilo entrati 'illegalmente'. Nel paese africano dovranno attendere che i tribunali del Regno Unito decidano se accettare o respingere le loro richieste. Johnson ha precisato che tale normativa non avrà valore per chi fugge dall'invasione in Ucraina. In un solo colpo si cancellano 70 anni di Convenzione di Ginevra, peraltro spesso non rispettata, istituzionalizzando una discriminazione di carattere etnico..." (scrivono il nostro segretario, Maurizio Acerbo, e Stefano Galieni).

Non ho sentito alti lamenti per questa decisione raccapricciante del governo britannico: anche questo fa parte dei "nostri valori", quelli che l'orco/orso Putin sta attaccando in Ucraina? Gli spaventosi crimini putiniani ne stanno nascondendo troppi altri.

P.S. Il 25 aprile, nella nostra città, è stato tutto sommato decoroso e a tratti anche forte. Commovente la cerimonia in Risiera, come ogni anno, tra raccoglimento e dolore per il presente, e senza inopportune bandiere della NATO, ma purtroppo con parole che riteniamo inadeguate da parte di alcune delle autorità presenti. Molte le cittadine e i cittadini presenti, che hanno tributato gli applausi più intensi ai discorsi pacifisti (quello pronunciato da Lucrezia Flora, ad esempio, a nome delle Associazioni dei Partigiani e dei Deportati); infine si è esibito il Coro partigiano triestino Pinko Tomažič - Tržaški partizanski pevski zbor, sempre pulito nelle esecuzioni e generoso. Nel pomeriggio, poi, festa grande a Sottolungera nella Casa del popolo "Giorgio Canciani", una dei luoghi salvati ad opera delle compagne e dei compagni di Rifondazione dalla svendita –di un patrimonio culturale e di affetti- cui erano destinati dal PDS/DS. Splendido rivedersi insieme, dopo gli anni della pandemia, a lunghe tavolate piene di scambi di idee e di esperienze, piene di canti. Stonano però, altrove, alcune vicende: su tutte l'incontro, militaresco e culminato con saluti fascisti, organizzato dal Gruppo Unione Difesa e dal Veneto Fronte Skinhead alla Foiba di Basovizza per onorare i caduti della Repubblica Sociale Italiana e le vittime delle Foibe. Il 25 aprile! Siamo fuori dalla Repubblica, fuori dalla dialettica democratica. E le immagini sono esteticamente/politicamente orribili (vedi <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2022/04/25/news/in-risiera-la-cerimonia-solenne-per-la-festa-della-liberazione-1.41397185>). Il fascismo, purtroppo, non è morto, sia nei suoi aspetti solo apparentemente più morbidi e moderni del capitalismo finanziario/tecnocratico sia in quelli più truculenti dei giubbotti neri (così si vestono), perfettamente alleati e funzionali l'uno all'altro.



Il Coro partigiano triestino Pinko Tomažič nell'esibizione di questo 25 aprile, foto redazionale



10

La partecipatissima Festa della Liberazione 2022 a Sottolungera, foto redazionale

IL 25 APRILE, I GIOVANI E LA MEMORIA: LA TESTIMONIANZA DI “PIPPO”, PARTIGIANO DELL'ISTRSKI ODRED di Effemme

Da alcuni anni ormai il 25 aprile, una delle feste civili più importanti per il nostro paese, è sotto attacco non solo da parte di una destra di stampo fascista, ma anche da una sedicente sinistra che ormai ha fatto proprie parecchie istanze revisioniste e revansciste. L'altro bersaglio del revisionismo imperante è la lotta partigiana e i suoi protagonisti, denigrata e denigrati da una vulgata che li dipinge come poco più che delinquenti (quando va bene) o feroci assassini (quando va male). Eppure, se non ci fossero stati i partigiani, alla fine della guerra, all'Italia fascista sarebbe toccato lo stesso destino di Austria e Germania, sottoposte a controllo alleato per anni. Invece, grazie al sacrificio dei partigiani, uomini e donne, giovani, meno giovani e giovanissimi, l'Italia godette di un trattamento meno severo rispetto all'ex alleato nazista. Su queste riflessioni si concentra il senso dell'iniziativa tenutasi lo scorso 21 aprile, presso la Casa del Popolo di Ponziana: l'incontro con Filippo Pezza, Pippo, che nel 1943, appena quattordicenne, si unì ai partigiani sloveni e combatté nella zona dei Brkini, liberò Capodistria e arrivò a Trieste al seguito della IV Armata Jugoslava il 3 maggio 1945. Una serata molto partecipata, intensa e commovente, soprattutto quando Pippo ricorda i compagni massacrati o le stragi compiute dai nazifascisti nei villaggi sloveni bruciati. Ma anche una serata divertente, in quanto il senso dell'ironia di Pippo permea i suoi racconti: l'incontro con i partigiani a Lupoglav i quali, vista la giovane età di Pippo e del suo amico, li vogliono mandare a casa ma, viste le insistenze dei due, li mettono a pelar patate per alcuni giorni, prima di considerarli parte del battaglione. Oppure quando Pippo si fa una tenda con la stoffa del paracadute americano e il comandante del battaglione gliela vuole prendere, ma Pippo minaccia di strapparla perché sua. Alla fine, il comandante rinuncia e la tenda resta al suo proprietario.

Tra gli astanti, molti giovani, attenti nell'ascolto di una testimonianza di chi quei tempi tragici ma anche belli, li ha vissuti in prima persona. Un concetto Pippo ha ripetuto più di una volta: *la guerra partigiana è terribile, ma non mi sono mai pentito di avervi partecipato e lo rifarei mille volte.*

Nessuna esaltazione della violenza, dunque, ma il sottolineare come la scelta fatta sia stata la conseguenza della storia familiare (la famiglia di Pippo era comunista, la casa di via Doda ospitava una cellula comunista, i familiari avevano conosciuto le prigioni e le torture fasciste, lo zio partigiano, tra i fondatori del Battaglione Triestino) ma anche della coscienza delle ingiustizie perpetrate dal fascismo e quindi la voglia di fare qualcosa. Ecco, dunque, il senso dell'iniziativa (che faceva parte di una serie di incontri organizzati dall'ANPI per celebrare il 25 aprile): ascoltare, dalla voce di chi ha vissuto in prima persona, da combattente quel periodo e quegli eventi. Molti di noi conoscevano già la storia del partigiano Pippo, ma molti no, soprattutto i giovani: ed è ad essi che Pippo si è rivolto e si rivolge, perché a loro spetta raccogliere il testimone della memoria. Anche per far sì che sia messa la parola fine ad ingiustizie, violenze e guerre.



Filippo Pezza ed i/le Giovani Comunisti/e di Trieste il 21 aprile, foto redazionale

RICORDANDO RAFFAELE DOVENNA *Servono ancora idee di sinistra ?*

Di Daniele Dovenna



Raffaele "Raf" Dovenna

Sono trascorsi dieci anni dalla scomparsa di Raffaele Dovenna, militante di lungo corso nella sinistra comunista, nel sindacato e nei movimenti, a Trieste, ma molto conosciuto anche all'estero, in Sudamerica e in Argentina in particolare, dove ha lasciato un ricordo tuttora molto vivo, soprattutto nel mondo della psichiatria.

Amici e compagni, unitamente ai familiari, lo hanno ricordato in una partecipata assemblea pubblica alla Casa del Popolo di Ponziana, per iniziativa del Circolo triestino del quotidiano Il Manifesto, che porta il suo nome, e del circolo Gramsci del Partito della Rifondazione Comunista.

E' stata un viaggio nei ricordi più cari che legano tante persone al compagno "Raf", con la ricchezza di un lascito importante che viene dalla sua storia.

Una vita di militanza iniziata alle scuole superiori, Liceo Dante, dove era forte l'influenza dei gruppi giovanili neofascisti, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei settanta e quasi contemporaneamente la partecipazione alla costituzione di un circolo del Manifesto, quotidiano e movimento politico, della nuova sinistra, intellettuale studentesca e operaia, dopo la radiazione del suo gruppo dirigente dal PCI.

E quanto a militanza politica partitica, una lunga vicenda, di oltre quarant'anni, continuata con il Partito di Unità proletaria per il Comunismo, Democrazia Proletaria e infine Rifondazione Comunista, con incarichi negli organismi dirigenti e un mandato quale consigliere circoscrizionale.

Ma nello spirito del tempo, di quella generazione di compagni, l'impegno politico andava spesso al di là dell'appartenenza a un partito o dell'attività istituzionale, e si fondeva con la strada professionale che si era scelta.

Per Raffaele, espressione della sua naturale, innata predisposizione al dialogo, all'apertura verso gli altri, soprattutto i giovani e in particolare quelli in condizione di disagio psicosociale, la fascinazione per la rivoluzione basagliana, il lavoro nei neonati servizi di salute mentale, e poi, frutto della sua continua curiosità di scoprire nuovi mondi e persone, la collaborazione con la nuova psichiatria argentina, che come quelle di altri paesi, attingeva nuove idee ed esperienze dal nuovo corso italiano aperto, con la legge 180/78 che ha posto fine alla reclusione

manicomiale. Dall'Argentina è venuto un affettuoso intervento che ha mostrato quanto il suo lavoro sia ancora ricordato e apprezzato.

E negli ultimi dieci anni della sua attività professionale e della sua vita, sempre dall'interno dei servizi di salute mentale, l'esperienza della Polisportiva Fuoricentro, che raccoglieva in varie discipline sportive l'agonismo amatoriale di ragazze e ragazzi con disagio psichico o problemi di tossicodipendenza., che a sua volta l'ha condotto a portare dall'altra parte dell'oceano e a ricevere, con il torneo Marco Cavallo, la visita di squadre giovanili.

Da riportare poi il suo annoso impegno per costruire esperienze di commercio equo e solidale nella nostra città, e la sua attività, ancora una volta in America Latina nell'ambito del dipartimento esteri di Rifondazione Comunista, per portare solidarietà concreta ai movimenti rivoluzionari di quel subcontinente che si stavano affrancando da feroci dittature e sanguinose guerre civili.

Tutto questo ci hanno riportato i ricordi e le testimonianze dei numerosi intervenuti, dai vecchi compagni del Manifesto e di Democrazia Proletaria, ai colleghi dei primi anni del nuovo corso basagliano, ai compagni di strada nel partito locale e nazionale.

Ma possiamo dire che Raffaele Dovenna, nella sua essenza di persona, era ciò che spesso ci manca in questi lunghi anni di arretramento e dispersione della sinistra. La capacità soggettiva di caricarsi il peso, personale, di ogni individuo che sia colpito da ingiustizie e discriminazioni. Sporcarsi le mani, "farsi carico delle contraddizioni in seno al popolo", come si diceva una volta, mettendosi, senza alcuna sicumera, in ascolto delle sue ragioni e della sua condizione di vita, per interpretarle e modificarle assieme, in un processo di liberazione collettiva.

Ci piace in particolare riportare un frammento del saluto dei suoi colleghi, dieci anni fa: "Raffaele Dovenna è andato via sognando Marco Cavallo. Tutti lo ricordano per la sua mitezza, per la sua operosità di costruttore di ponti. E' bello ricordarlo entusiasta ed orgoglioso in mezzo a decine di ragazzi che gli volevano bene e che con lui hanno viaggiato nella realtà in giro per tante città. In Italia, in Europa, in Argentina, nel sogno di un'eguaglianza possibile sopra ogni cosa".



Incontro "Ricordando Raffaele Dovenna 2012 – 2022" sabato 2 aprile in Casa del Popolo di Ponziana, foto

redazionale

Servono ancora idee di sinistra, le sue e di tanti come lui.

STORIE DI RAFFAELE E DI RIFONDAZIONE

di Marino Bergagna

12

Gli inconfondibili occhialini con il cordino davano a Raffaele un'aria da intellettuale ed effettivamente lui, pur nella sua modestia, lo era: persona di grande cultura, preparata e capace di argomentare le proprie tesi su moltissime questioni. E tra i suoi interessi, quello politico in senso stretto costituiva un aspetto tutt'altro che marginale: era una passione che da DP lo aveva visto poi, con grande coerenza di ideali, trascorrere gran parte del suo attivismo nelle file del PRC. Gli ideali che lo spingevano a far politica erano gli stessi che l'avevano spinto a fare l'infermiere dei *matti* e poi a stravolgere il suo stesso ruolo mettendosi a giocare con loro a Volley e a calcio, fondando nel '99 la polisportiva "Fuori c'entro", sempre con l'obiettivo di scardinare dal di dentro le istituzioni, in particolare quando queste si facevano totali e stritolavano l'individuo. In fin dei conti quegli ideali si potrebbero tutti ricondurre a uno solo, elementare, quasi infantile: il desiderio laico di fare del bene al prossimo, di rendersi utile per migliorare l'altrui benessere. Con tali presupposti, per Raffaele divenne naturale una militanza a sinistra, che all'interno di Rifondazione fu ventennale. Qui ricoprì ruoli importanti, se pur locali: Segretario del Circolo di Centro Città, Consigliere della IV Circoscrizione, componente del CPF. Si occupò, tra l'altro, di Case di Riposo che riteneva istituzioni troppo totalizzanti e perciò da sostituire con altre forme, sicuramente meno lucrose per il privato, ma che consentano all'anziano di non venir "deportato" lontano dai suoi ricordi e dai suoi affetti familiari. Riguardo alla Sanità Raffaele non mancava mai di denunciarne i tagli anche se, forse con un'eccessiva dose di ottimismo, proprio in questo campo trovava esempi di buon funzionamento, a dimostrazione che "dove il pubblico funziona, il privato non trova spazio". Era ottimista anche rispetto ad un progressivo risveglio delle coscienze; interessato da sempre alle tematiche internazionali (dalla lotta alla povertà e allo sfruttamento nei Paesi del *Terzo* e del *Quarto mondo*, ai problemi migratori rispetto ai quali bacchettava il Partito perché, a suo avviso, se ne occupava troppo poco), si mostrava molto fiducioso nei social forum "capaci - come disse in un suo intervento - di mettere a confronto e a far discutere assieme operai della FIOM e campesinos brasiliani del PT". Così nel '98 lo chiamai a Sottolungera a stravolgere la stanca ritualità delle celebrazioni della Rivoluzione d'Ottobre sostituendola con una "Serata di solidarietà internazionalista" in cui Raffaele relazionò parlando soprattutto di quanto quella Rivoluzione smosse successivamente in Paesi molto lontani dalla Russia, spingendone alcuni verso la decolonizzazione, altri ad ostinarsi nel cercare forme di governo che tendano a superare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; in quell'occasione sottolineò pure come il primo atto rivoluzionario fu l'uscita dalla

Prima Guerra Mondiale, tramandando ai posteri una visione della guerra come "affare borghese" da cui il popolo non può trarre alcun beneficio. Ma gli interessi e le competenze di Raffaele erano molteplici. Così nel '93, eletto Consigliere della IV Circoscrizione, seguì tutta la politica comunale occupandosi, ad esempio, dei parcheggi che, secondo la sua opinione, del tutto in controtendenza con quella del sentir comune, erano troppi: parcheggi che incentivavano l'uso indiscriminato dell'automobile, rendendo la città invivibile e la cui costruzione, spesso realizzata sacrificando aree verdi, era finanziata con denaro pubblico, ma poi andava ad arricchire i privati cui ne veniva affidata la gestione. Si interessò pure alla questione della modifica dello Statuto dell'ACEGA che nel '96 venne trasformata in Società per Azioni con la possibilità di cessione ai privati di una parte consistente (fino al 49%) del proprio capitale. Fu tra i promotori del Referendum per bloccare queste modifiche, mosso dalla convinzione che servizi essenziali, come l'erogazione dell'acqua e dell'energia elettrica, debbano rimanere pubblici e non possano essere trattati con la logica del profitto, tipica delle S.p.A. e, quando il quesito venne bocciato, fu tra i promotori del ricorso contro tale bocciatura. Nel '98 il PRC visse la sua scissione più drammatica. Prima che i Comunisti Italiani formalizzassero la loro scissione, in un momento di gran caos, con un Segretario provinciale che senza dare formali dimissioni se ne andava a Roma a fondare un altro Partito, con un Tesoriere che senza dare formali dimissioni piantava tutto, lasciando i conti allo sbando, in una situazione in cui non si sapeva più su chi poter ancora contare, fu proprio Raffaele a rimettere in piedi la Federazione. Fu lui, senza averne alcun titolo, ma proprio per amore verso il Partito, a convocare e presiedere la prima riunione ed a ricostituire un Comitato Politico Provinciale provvisorio. Fu l'unico momento in cui mi trovai in disaccordo con lui, avrei voluto fosse rispettata una maggior gerarchia, temevo che il venir meno di qualsiasi "forma" mettesse a rischio anche la democrazia interna. Lo dissi a quella riunione e mi rispose che in certi momenti, se si vuol salvare il salvabile, ogni gerarchia e formalità può anche essere mandata a quel paese; mi convinse e, a distanza di tempo, posso solo ringraziarlo per quella riunione e per quella lezione. Fu proprio questo ricordo che me lo fece ipotizzare, successivamente, come papabile alla Segreteria della Federazione di Trieste. Non ne parlai direttamente con lui ma fu proprio in quell'occasione che venni a sapere delle sue precarie condizioni di salute; era il 2011 e Raffaele l'anno successivo morì. È mia profonda convinzione, però, che il ricordo di questo e di altri compagni debba spingerci verso la convinzione che, se è vero che la Storia fa il suo corso e non la puoi stravolgere, è pur anche vero che il nostro impegno contribuisce a indirizzarla verso l'una o l'altra parte.

L'indicibile futuro dell'AUTONOMIA DIFFERENZIATA (IV puntata)

di Daniele Dovenna

Non sarà che l'autonomia differenziata, più potere alle regioni, per legiferare su 23 materie, tra cui sanità, scuola, lavoro, ambiente, grandi infrastrutture, reti di energia, e più soldi da tenere nei propri bilanci per provvedere, fa a pugni con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e le sue finalità, in primo luogo transizione energetica per combattere i cambiamenti climatici e coesione/inclusione sociale, cioè eliminare disuguaglianze tra territori nella fruizione dei diritti fondamentali e ripristinare un orizzonte credibile di pari opportunità?

È proprio il dubbio, per noi una certezza, che abbiamo voluto far emergere, concludendo la precedente puntata del nostro approfondimento.

L'approvazione del PNRR da parte del governo Draghi ha reso ancor più evidente la miopia del progetto di AD, se non altro se si ragiona sul piano del "sistema paese" e non su quello di ormai declinanti aree ricche e trainanti (il nord) da una parte e, dall'altra, del resto del paese che verrebbe trainato, metà del quale (il sud) è in una condizione di sottosviluppo conclamato e in peggioramento da un trentennio.

Da una parte abbiamo il 40% delle risorse, destinate al sud. 82 miliardi che, in sei anni, dovrebbero essere utilizzati per rimettere in galleggiamento le sue otto regioni, 22 milioni di abitanti, attraverso una serie di politiche e strumenti, anche amministrativi, già predisposti negli ultimi anni.

Dall'altra, vogliamo devolvere a tre regioni, 20 milioni di abitanti, le più ricche per gettito fiscale, 240 miliardi l'anno, ingenti risorse economiche, per provvedere alle nuove competenze che le ulteriori forme di autonomia prevederebbero, facendo venir meno al bilancio dello stato una cifra di varie volte superiore a quella che si vuole idonea a risollevare il sud, in presenza delle note deficienze in tema di assistenza sanitaria, sistema di asili nido, disagio, quanto a servizi, per le vaste zone interne, assoluta carenza di infrastrutture e vie di comunicazione. Problemi che riguardano non solo le regioni meridionali.

E questo è un dato di fatto. Una quasi certezza l'abbiamo anche nel fare uno sforzo di immaginazione, visti i precedenti di questi ultimi 15 anni, sull'impiego che le regioni richiedenti faranno di queste ingenti risorse che riceverebbero dall'autonomia differenziata.

Sanità sempre più privatizzata e quindi servizi sempre meno accessibili alle fasce a reddito medio e basso, sani-

tà territoriale sempre più penalizzata (ci sovviene qualcosa di quanto sta avvenendo anche nella nostra regione?) rapporti di lavoro sempre più deregolamentati con il concreto rischio di abbandono della contrattazione nazionale, scuola regionalizzata con insegnanti e direttori regionali dipendenti dalla regione e nessuna garanzia di trattamento economico realmente più favorevole, come dimostra l'esempio delle province autonome di Trento e Bolzano, maggior favori alle scuole paritarie, i percorsi di insegnamento stabiliti non da un regime unitario nazionale ma dai presidenti di ogni regione e dalle maggioranze politiche che li sostengono.

E che ne sarà delle politiche, necessariamente unitarie e stabilite a livello nazionale, per la riconversione energetica, al fine di raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni di anidride carbonica, 55% al 2030 e 100% al 2050, che il nostro paese, con l'Unione Europea, si è dato?

Perciò dovremmo lasciare nel cassetto l'autonomia differenziata permessa dall'art. 116 c. III della Costituzione e utilizzare al meglio le opportunità trasformative e di finanziamento che si aprono con il Pnrr.

Le sue previsioni devono tradursi in una strategia chiara, programmi coerenti e con una visione di sviluppo futuro che sembrano però mancare a dispetto di quello che veniva chiamato "governo dei migliori".

Una domanda : perché l'Europa ci riconosce una fetta, in cifra assoluta così importante, circa un quarto del fondo europeo ripresa e resilienza, (molto meno in rapporto al prodotto interno lordo) ?

Probabilmente perché tra i grandi paesi europei è quello che sta peggio. Sono trent'anni che cresce asfitticamente o non cresce affatto, con le due grandi crisi in mezzo, 2007/08 e pandemica, i salari e quindi la domanda interna, sono al palo, ha un terzo del paese in condizioni di grave arretramento economico, infrastrutturale e di servizi che lo pone nella parte bassa della classifica delle macro regioni europee.

Una situazione non promettente per lo stesso futuro dell'Unione e per l'affermazione della sua influenza sui mercati internazionali e tra i più prossimi ci sono quelli dell'area mediterranea, Nordafrica e Medio Oriente, verso cui il nostro paese può essere investito di una "missione" europea. Ecco che imprescindibile diventa lo sviluppo del sud Italia, in prospettiva area industriale e portuale di primario interesse.

Ecco manca la strategia chiara e la visione di cui parlavamo. A partire dalle 7 zone economiche speciali, a regime fiscale e contributivo agevolato, nel sud del nostro paese, già previste dal 2017 e mai messe in opera: Abruzzo,



Campania, Calabria, zona adriatica Puglia – Molise, zona ionica Puglia – Basilicata, Sicilia orientale e occidentale. Che c'entri qualcosa l'autonomia differenziata e la sua utopia della "locomotiva del nord" vecchia ormai di vent'anni.

Il "governo dei migliori" deve scegliere o l'emersione dell'Italia tutta insieme attraverso la robusta cura ricostituente al sud, nello spirito dei piani europei di ripartenza e sviluppo o la secessione dei ricchi, per ora, territoriale e di classe, in un processo dissolutivo che renderà l'unità nazionale una mera apparenza formale. Ad oggi non sa scegliere e continua il conto alla rovescia per la fine dell'unità nazionale così come l'abbiamo conosciuta. Ha fatto sapere che le intese con le regioni richiedenti saranno perfezionate con legge entro la fine dell'anno.

14

OVOVIA...

GLI UNICI OVETTI CHE CI PIACCONO SONO QUELLI DI CIOCCOLATA!

Di Effemme

Se il sindaco e/o i suoi tecnici e assessori, si degnassero di leggere il documento prodotto dal comitato scientifico di supporto al Comitato Promotore del referendum "No Ovovia" (lo potete trovare qui: https://noovovia.it/wp-content/uploads/2022/03/DOC_TECNICO.pdf?fbclid=IwAR2KknL0VTf9AjaM6kFdDtRPsSG49KBJYQ8eeATeOLc48dgr8JPK_JDUIE) avrebbero già accantonato il progetto e non impegnerebbero soldi (nostri) per consulenze ed incarichi professionali per redigere il progetto definitivo e per verificare, cosa che si sarebbe dovuta fare ben prima, impatto ambientale, geologico, trasportistico, finanziario e urbanistico, tutte verifiche non ancora fatte ma necessarie per accedere ai finanziamenti del PNRR. Intanto la Commissione dei Garanti incaricata dal Comune di verificare la coerenza del quesito proposto per il referendum, ha chiesto di modificare il quesito "in senso negativo": in questo modo, i contrari all'ovovia dovranno votare Sì, invece che no. Il solito trucchetto per ingenerare confusione. In ogni caso, le forze della sinistra radicale (non ci piace questa espressione, ma è ormai diventata necessaria per fare chiarezza), ovvero Rifondazione Comunista, Sinistra Anticapitalista e Sinistra in Comune, tutte forze che fanno parte del Comitato No Ovovia, sono scese in piazza poco prima di Pasqua per ribadire la propria contrarietà al progetto. "Gli unici ovetti che ci piacciono sono quelli di cioccolata", recitava il volantino distribuito ai passanti, assieme agli ovetti di cioccolata. Al posto dell'ovovia è stato chiesto un trasporto pubblico potenziato, efficiente, sostenibile e gratuito, un trasporto che possa dare una risposta a tutte le esigenze di spostamento, non solo tra centro e periferia, ma anche tra i paesi del Carso. Quello che la cabinovia o ovovia che dir si voglia non garantisce.



Volantinaggio di PRC, SA e SIC del 13 aprile contro l'ovovia, foto redazionale

NO PROFIT ON PANDEMIC!

di Fabio Feri

per il Comitato triestino della Campagna

Come tutt* sappiamo, le conoscenze scientifiche attuali hanno permesso lo sviluppo di vaccini che hanno costituito una valida risposta contro la pandemia da SARS-COVID 19.

Tali vaccini non hanno però fermato la pandemia, sia perché essi non hanno – come tutti i vaccini - una copertura totale, ma solo parziale, della malattia; sia perché la distribuzione del vaccino non è riuscita a diventare globale: a fronte di buone percentuali di vaccinazione negli Stati ricchi e sviluppati del mondo - ma anche paesi come Cuba -, nei Paesi poveri del mondo la vaccinazione sembra destinata a poche élite, con il conseguente pericolo di nuovi focolai e della generazione di nuove varianti.

Ciò è dovuto al fatto che le case farmaceutiche produttrici determinano loro i costi e le distribuzioni, facendo valere i loro brevetti, seppur abbiano goduto di molti finanziamenti pubblici, grazie anche alla compiacenza neoliberista degli stati ricchi del Mondo.

La campagna NO PROFIT ON PANDEMIC vuole porre un argine a questo stato di cose, provando ad obbligare –con un milione di firme- la Commissione Europea a discutere su una Moratoria ai brevetti sui vaccini. La campagna chiede:

- 1) SALUTE PER TUTTE/I. Le ditte farmaceutiche non devono essere libere di decidere i costi ed i criteri di distribuzione dei vaccini;
- 2) TRASPARENZA ORA. I dati sui brevetti devono essere chiari e pubblici, al contrario di ciò che avviene adesso, dove tali dati non sono veramente accessibili nemmeno ai deputati europei;
- 3) DENARO PUBBLICO, CONTROLLO PUBBLICO. Non si può avere una gestione privata su tecnologie sanitarie ottenute con finanziamenti pubblici;
- 4) NESSUN PROFITTO SULLA PANDEMIA.

L'erogazione di fondi pubblici dovrebbe avere sempre la garanzia che i risultati di tali finanziamenti rimangano pubblici e non favoriscano i profitti stellari delle grandi multinazionali del farmaco (ad esempio Pfizer 37 miliardi nel 2021).

Firmate al sito <https://noprofitonpandemic.eu/>

